

Chi manovrava i «Nuclei difesa dello Stato»

IBIO PAOLUCCI

GLI ESTREMISTI FASCISTI NELL'UFFICIO «R» DEI SERVIZI

Tante presenze accertate dai giudici: Freda, Ventura, Giannettini, Rauti, Beltrametti, Maceratini. Milioni versati dal generale Alojia e dall'ammiraglio Henke

Un capitolo del grande libro della strategia della tensione è quello dei «Nuclei Difesa dello Stato».

Sul finire dell'estate del 1966 migliaia di ufficiali dell'esercito si videro recapitare lettere firmate, per l'appunto dai «Nuclei Difesa dello Stato». In queste lettere era contenuto l'invito ad aderire a tali nuclei, già costituiti da «militari di grande prestigio» e di «autentica fedeltà» con la finalità di operare un «intervento deciso» contro la «sovversione», ovviamente rappresentata dai «rossi», che si era no infiltrati nelle forze armate.

Il contenuto della lettera ricaveva le argomentazioni del famigerato libello «Le mani rosse sulle forze armate», scritto da Guido Giannettini, Egardo Beltrametti e Pino Rauti, commissionato e pagato profumatamente dall'allora capo di Stato maggiore della Difesa, generale Giuseppe Alojia.

Di queste lettere spedite nelle principali città italiane aveva già parlato il prof. Guido Lorenzon ai magistrati inquirenti di Treviso Giancarlo Stiz e Pietro Calogero, rispettivamente giudice istruttore e pubblico ministero di quella sede giudiziaria. Sono i giudici che incriminarono Franco



Giovanni Ventura
Sotto Franco Freda e Guido Giannettini

entrambi all'epoca militanti di *Ordine Nuovo*, i responsabili dell'azione propagandistica verso le Forze armate. Da una lettera del 31 dicembre 1966 del Cs (Controsprospetto) di Padova all'Ufficio «R» del Sid, si ricavavano le stesse conclusioni. Rauti e Maceratini avevano partecipato alla diffusione delle lettere agli ufficiali dell'esercito. Interessante, inoltre, una lettera del colonnello Viola (allora dirigente dell'Ufficio «R») indirizzata all'ammiraglio Eugenio Henke, suo superiore, per un attributo riferito alla coppia Beltrametti-Rauti. L'alto ufficiale dei servizi segreti parla, infatti, di talune segnalazioni che provenivano «dalla fonte» Beltrametti Rauti.

Il significato appare chiaro. Se i due venivano definiti «fonte» voleva dire che, quanto meno, avevano stabilito una qualche forma di collaborazione col servizio informativo.

Sullo scottante capitolo dell'insediamento di neofascisti nel Sid tornò il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio il 5 dicembre 1974, quando, per la seconda volta, convocò nel proprio ufficio di Milano il generale Alojia. Questi, fra l'altro, si mostrò offeso per questa nuova convocazione. «Sono rammaricato - disse - per essere stato chiamato, in quanto ritengo di essere un galantuomo e di averle detto tutta la verità e tutto quanto a mia conoscenza nella mia precedente deposizione».

Il giudice D'Ambrosio tagliò corto. «Se l'ho chiamata ancora una volta c'è una ragione. Questa ragione è che dall'istruttoria successiva alla sua deposizione sono emersi fatti che, almeno apparentemente, contrastano con quanto lei ci dichiarò. Lo chiamammo come testimone la volta scorsa perché avevamo bisogno di sapere per quale ragione il Giannettini, che, come lei sa, è colpito da mandato di cattura per fatti gravissimi, fu assunto dai nostri servizi di sicurezza. Successivamente alla sua deposizione abbiamo accertato che Giannettini fu assunto dall'ufficio «R» del Sid per «esigenze dello stato maggiore della Difesa».

Quali erano queste esigenze? Anziché rispondere a questo interrogativo, il generale Alojia comin-

ciò a lamentarsi delle accuse che, all'epoca, gli venivano mosse. «Mi si accusava di essermi costituito una fortuna economica, evidentemente abusando delle mie funzioni - si scuse - che avevo acquistato attrezzature per l'esercito ampiamente superate. Per il carro armato «M 60» ricordo che si scuse che l'acquisto era stato fatto da me e dall'on. Andreotti per venire incontro alle esigenze degli Stati Uniti d'America. Alcuni giornalisti senza essere da me sollecitati presero le mie difese. Fra questi il sen. Angiolillo del *Tempo* e il sen. D'Andrea pure del *Tempo*, l'on. Bandiera della *Voce repubblicana* ed altri».

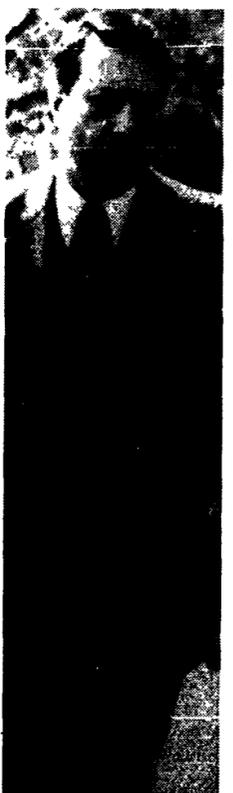
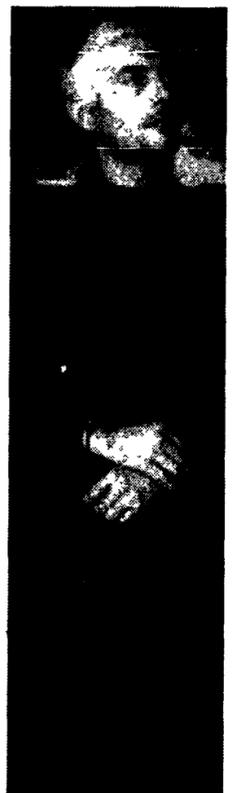
È a seguito di questa campagna «calunniosa» che il generale Alojia avvertì l'esigenza di commissionare *Le mani rosse*. Di questo libro si parlò a lungo durante l'interrogatorio e il generale dovette ammettere di averlo fatto scrivere a tre giornalisti fascisti (Rauti, Giannettini, Beltrametti) e di averlo pagato «non ricordo se tre o cinque milioni». Cinque milioni del '66, una cinquantina di milioni al valore attuale. Per di più Alojia invitò a cena Rauti. Mica male come incontro la maggiore autorità militare che offre la cena al fondatore di *Ordine Nuovo*, i cui sentimenti democratici, allora, non dovevano essere ignorati dal generale a quattro stelle.

Aloja formò dopo quella cena la seguente giustificazione: «Beltrametti, dopo la stampa del libro, mi disse che l'aveva scritto Rauti, e mi suggerì l'opportunità di manifestare un segno di gratitudine, cosa che io feci appunto invitandolo a cena. La cosa era fatta alla luce del sole, tanto è vero che nel ristorante incontrammo anche il capo della polizia, Vicari».

Lo scenario non avrebbe potuto essere più edificante. Alojia non ha neppure letto, a suo dire, il libro, ma l'ha pagato 5 milioni, invita a cena «per gratitudine» un personaggio che sa benissimo che è il fondatore del gruppo eversivo *Ordine Nuovo*, leto di essere difeso da uno che non fa mistero del suo profondo disprezzo per le istituzioni democratiche della Repubblica. Ai cinque milioni di Alojia, peraltro, si aggiungono successivamente altri due milioni dell'ammiraglio Henke, versati questa volta per bloccare la diffusione del libello, ritenuto controproducente dagli interessati.

Dagli accertamenti del giudice D'Ambrosio emerge, dunque, che Giannettini fu il suo ingresso nel Sid, nell'Ufficio «R». E con lui, entrano in questo stesso ufficio altri giornalisti di estrema destra. Che cosa abbiano fatto in questo ufficio, sponsorizzati dal generale Alojia, non sappiamo. Sappiamo, però, dalla lettura del dossier che Andreotti ha inviato giorni fa alla commissione Stragi sull'operazione *Gladio* che «dopo una lunga fase di gestione, nel 1956, venne costituita, nell'ambito dell'ufficio R del Sid, una sezione addestramento denominata Sad (Studi speciali e addestramento del personale), attraverso la quale il Sid, per la prima volta nella sua storia, attuò il comando delle «forze speciali» e dell'apparato organizzativo didattico e logistico necessario al loro funzionamento. La sezione, al cui responsabile era demandato il ruolo di coordinatore generale dell'operazione «Gladio», si articolava in quattro gruppi».

In proposito, non è nostra intenzione operare alcuna forzatura. Ci pare, tuttavia, più che legittima la curiosità di conoscere, alla luce delle nuove conoscenze sulle funzioni dell'ufficio «R», che cosa facessero in quell'ufficio, con la benedizione del capo di stato maggiore della Difesa, alcuni elementi fra i più rappresentativi della fauna dell'estremismo di destra.



Personaggi

Risputano i nomi degli anni bui Stragismo ed eversione

WLADIMIRO SETTIMIELLI

GENERALI E TANTE SIGLE PER TRAME E MISTERI

Dal Sifar di De Lorenzo al Sid di Henke da Miceli a Santovito. La struttura supersegreta in mano a ufficiali plurinquisiti. Una catena di illegalità

Generali fellovi o generali «tra-ditori» come ha detto, nel corso di una trasmissione televisiva, un alto ufficiale che ha lavorato a lungo nei servizi segreti.

È a loro che, per anni, sono stati affidati gli uomini in armi della «Gladio», con i depositi di esplosivi, gli specialisti guastatori, gli esperti di guerriglia. La scala gerarchica, come ha detto Andreotti, era quella classica: presidenti del Consiglio, ministri della Difesa, capi di stato maggiore, comandanti dei gruppi misti civili e militari, alti ufficiali dei servizi segreti responsabili dei vari uffici «R» o «D». In realtà, la struttura supersegreta della Nato è stata sempre nelle mani dei capi dei servizi segreti: Sifar, Sid, Sismi. Erano questi «direttori» del servizio a sottoporre ai ministri le carte da firmare per i finanziamenti della struttura «parallela» al servizio segreto ufficiale. Ed erano sempre loro a conoscere gli uomini della «Gladio» e a diramare le disposizioni per la «scelta del personale».

Dunque, la struttura supersegreta, formalmente sotto co-



Anche in questo dramma si ritrovano uomini della P2, personaggi coinvolti in varie inchieste e altri che hanno praticamente indagato e manovrato perché le ricerche del leader dc si svolgessero lontano dal probabile e vero covo. Si tratta di vicende note che hanno messo in luce incredibili «misteri». E ancora: frugando negli archivi, si ritrovano deposizioni ai giudici di neofascisti che raccontano in tutta tranquillità di avere avuto depositi di armi in comune con terroristi rossi e terroristi rossi che mentono spudoratamente sulle carte di Moro ritrovate in via Monte Nevoso a Milano e che continuano a mentire ancora su altri documenti e sulle registrazioni video e radio realizzate nel corso dei terribili 55 giorni di prigionia dell'uomo politico.

Insomma, intorno a tante terribili vicende del nostro paese, aleggia ancora, come si sa, un viluppo terribile di menzogne e di depistaggi, di mezze verità e di ficati. Le manovre ancora in atto degli stessi uomini e di personaggi legati, in qualche modo, da un unico filo nero che si snoda dal dopoguerra ad oggi, lasciano intuire orride complicità, infami alleanze, strategie comuni per continuare a modificare il quadro politico e istituzionale. Ed ecco «Gladio», Subito emergono i soliti nomi, i soliti personaggi, le solite alleanze. Gli uomini di «Gladio» si alienano bastonando gli edili in sciopero a Roma? Pare proprio di sì e lo racconta un ex generale del Sid. Un altro «gladiatore» sarebbe identificato a Venezia e si accerta, tra mille ostacoli, che costui ha «lavorato» ad esaminare la strage di Peteano «solo dal punto di vista tecnico», come esperto balistico. Ha anche preso in esame le armi che uccisero Moro. Una coincidenza? Dietrologia? Il Sismi dice che non è lui. Ma atteniamoci ai fatti e guardiamo più da vicino, nella stratificazione degli anni, «rapporti» e legami tra i vari capi dei servizi segreti, tra i loro uomini e

una serie di fatti gravissimi. Sono, spesso, gli stessi personaggi ai quali è stata affidata, dal 1951 in poi, la gestione della struttura «Gladio», quella specie di «esercito ombra» sempre in armi e pronto ad ogni intervento.

Generale Ettore Musco (capo dei servizi segreti 1952-1955) È il primo a segnalare al governo che gli americani, al Nord, hanno impiantato, di propria iniziativa, depositi di armi da utilizzare, in caso di necessità, contro i comunisti.

Generale Giovanni De Lorenzo (direttore del Sifar 1956-1962). È l'uomo del «piano Solo» e dei fascicoli abusivi sull'Italia che conta: comunisti, sindacalisti, dirigenti socialisti, alti prelati, industriali, parlamentari. Su tutti e per ogni persona viene messo insieme, dagli uomini dei servizi segreti, un fascicolo pieno di chiacchiere, malignità, problemi personali, possibilità di arresto, possibilità di ricatto e così via. De Lorenzo riesce a mettere microfoni spia nelle stanze del Quirinale dove lavora il presidente Giovanni Gronchi e persino in quelle del Papa. Insomma, Giovanni XXIII, il «Papa buono» viene spiato da De Lorenzo in ogni attimo della giornata. Il generale stringe accordi diretti con la Cia, per l'applicazione del piano «Demagnetize», quello per ridurre la «forza del Pci», un piano che, solo dopo molti anni, verrà portato a conoscenza del governo. La permanenza di De Lorenzo al Sifar si protrasse per sei anni e dieci mesi e coincide con il settennato di Gronchi al Quirinale.

I fascicoli abusivi sugli italiani, in quel periodo, raggiunsero la incredibile cifra di 157 mila. Una buona parte di quei fascicoli, come si scoprirà poi, venivano regolarmente fotocopiati e inviati alla Cia, a Langley. De Lorenzo, in pieno accordo con la Cia e l'ambasciata americana, si oppone alle prime caute aperture a sinistra e mette a punto, sotto la presidenza di Antonio Segni, il «piano Solo» per un golpe militare da portare a termine con la sola utilizzazione dei carabinieri i quali, inopinatamente, sono stati dotati, proprio da De Lorenzo, di una brigata corazzata. L'alto ufficiale, infatti, ha lasciato il Sifar in mani amiche ed ha assunto il comando generale dell'Arma. Non era mai accaduto prima. È comunque il periodo in cui già si delineava la strategia della tensione. De Lorenzo, quando scoppia lo scandalo che lo riguarda, dopo aver comandato il Sifar e i carabinieri, è capo di stato maggiore dell'esercito. Arriva la destituzione nel 1967. Il generale viene comunque eletto deputato nelle liste monarchiche e poi passa in quelle missine. I fascicoli che sono stati raccolti abusivamente dal Sifar, per ordine del Parlamento, vengono inceneriti all'aeroporto di Fiumicino. Qualcuno prima, come si scoprirà anni dopo, provvederà però ad una attenta fotocopiatura.

Generale Egidio Viggiani (direttore Sifar 1962-1965). È un uomo di De Lorenzo che, avendo raggiunto il solo grado di colonnello, non avrebbe avuto titolo per essere passato al comando del Sifar. Viene «aiutato» da un protettore che riesce a farlo promuovere con una serie di marchingegni burocratici. Viggiani muore comunque di malattia.

Generale Giovanni Allavena (direttore del Sifar 1965-1966). È un altro notissimo personaggio legato mani e piedi



Il generale De Lorenzo, in alto il gen. Allavena accanto il treno Italicus